

NON SONO SOLO CANZONETTE, LA LUNGA MARCIA DI BOB DYLAN E FRANCESCO GUCCINI

L'amico e presidente del Fidenza PsicoFestival Angelo Conforti mi ha affidato una missione forse al di sopra delle mie possibilità: spiegare perché certe canzoni ci fanno venire la pelle d'oca. Cercherò di rispondere anche se non sono un esperto di musica, non sono un dermatologo e non sono neppure un pollivendolo. Quel poco che posso fare è raccontarvi qualcosa basato sulla mia esperienza. L'esperienza di uno che ha cominciato ad ascoltare il jukebox negli anni Cinquanta e ha doppiato il Duemila passando attraverso il giradischi, il mangiadischi, il compact disc e la fine del disco con l'iPod.

Tanti anni, tante ondate musicali. Dapprima fui rapito dal rock'n'roll, arrivato in Italia con Celentano e con altri meno noti, poi dai Beatles e da quella musica di produzione britannica che in Italia fu battezzata beat. Ma a darmi il colpo di grazia fu il vento che soffiava dall'ovest con Bob Dylan. Mi ero innamorato fino ad allora di canzoni spicciole, prestando ascolto prima di tutto alla musica, senza curarmi delle parole. Se a scuola avessi studiato l'inglese anziché il francese avrei capito i testi. L'ignoranza della lingua non mi fece soffrire, mi bastavano il ritmo, i riff, i giri di chitarra, il tambureggiare del basso, i battiti della batteria. Charlie Watts in «Ruby Tuesday» non è un batterista, è uno che spara con la mitragliatrice. L'assolo di Keith Moon degli Who in «Happy Jack», combinato al basso di John Entwistle, costituisce una miscela esplosiva che fa ribollire il sangue.

Più tardi, quando lessi la traduzione dei testi, a cominciare da quelli del Beatles, rimasi deluso: poco più che canzonette. Musica leggera di gradevole ascolto, benché emotivamente eccitante, nulla più. Giusta per le adolescenti che piangevano e si strappavano i capelli ai loro concerti.

Bisognava crescere. E venne un uomo. Il suo vero nome era Robert Allen Zimmerman, ma dopo diversi alias si era stabilizzato su quello di Bob Dylan in omaggio al poeta Dylan Thomas. E nelle sue canzoni c'era sì la poesia, ma c'erano anche la contro-cultura, il messaggio morale, la politica, l'impegno civile. Dylan aveva esordito nel 1961, io cominciai ad ascoltarlo e apprezzarlo verso il 1968. Il fatto curioso è che pure lui aveva messo da parte il rock'n'roll, ma facendo un passo indietro, nel folk. Lo racconta lui stesso.

«La mia passione per il folk è nata quando ho ascoltato Odetta. Ho sentito un suo disco in un negozio, quando ancora i dischi si ascoltavano lì, nel negozio. Era il 1958, più o meno. Proprio allora sono uscito e ho venduto la mia chitarra elettrica e l'amplificatore per comprare una chitarra acustica, una Gibson.

Ed ecco come Dylan spiega il suo passaggio dal rock'n'roll, che era stato il suo primo amore, al folk: «La questione principale a proposito del rock'n'roll, per me, era che comunque non era sufficiente. "Tutti frutti" e "Blue Suede Shoes" avevano frasi di grande effetto e di grande presa, nonché un ritmo trascinate e una energia travolgente, però non erano cose serie, e non riflettevano per niente la realtà della vita. Sapevo bene, quando mi sono dedicato alla musica folk, che si trattava di una cosa molto più seria. Le canzoni folk sono colme di disperazione, di tristezza, di trionfo, di fede nel soprannaturale, tutti sentimenti molto più profondi. C'è più vita reale in una sola frase di queste canzoni di quanta ce ne fosse in tutti i temi del rock'n'roll. Io avevo bisogno di quella musica». Bob Dylan, aveva dunque bisogno di emozioni, quelle che Emile Cioran ha chiamato «verità di temperamento», da trasmettere non solo attraverso la musica ma soprattutto con le parole. Tutta la carriera artistica di Bob Dylan sarà improntata alla ricerca di un virtuoso connubio tra musica e testi.

Nel 1965, un Dylan ormai famoso partecipa al festival di Newport e per la prima volta riprende in mano la chitarra elettrica. I suoi fans, che lo hanno fino ad allora acclamato per le performance con la chitarra acustica

e l'armonica, si sentono traditi. Lo fischiano. Lascia il palco dopo solo tre canzoni. Vi salirà di nuovo alla fine per ammansirli con due brani accompagnandosi con la chitarra acustica.

Solo quattro giorni dopo però si vendica con la canzone «Positively 4th Street», in cui si sfoga così: «Lo so perché/mi parli alle spalle./Stavo anch'io fra la gente/che frequenti». Parole interpretate come una critica ai suoi ex amici della comunità folk, amici che aveva conosciuto appunto nei club della West 4th Street. È il de profundis del folk.

Nel 1967 esce in Italia un disco che mi colpisce ancora di più di quelli di Dylan che stavo cominciando a scoprire. È di uno sconosciuto Francesco Guccini e, guarda un po', è intitolato *Folk beat n. 1*. Allora è folk, la parola chiave? Ma che cos'è questo folk? È tradizione o innovazione? È anzitutto un trasmettitore di emozioni. Anche Guccini, come Dylan, abbandonerà il folk. A *Folk Beat n. 1* non seguirà mai *Folk Beat n. 2*. E pure lui dovrà vedersela con le pretese dei suoi presunti ammiratori. Lo farà con le parole dure dell'«Avvelenata», una canzone del 1975 che è il manifesto del diritto all'indipendenza creativa:

«Voi critici, voi personaggi austeri, militanti severi, chiedo scusa a vossia,
però non ho mai detto che a canzoni si fan rivoluzioni, si possa far poesia;
io canto quando posso, come posso, quando ne ho voglia senza applausi o fischi: vendere o no non passa fra i miei rischi, non comprate i miei dischi e sputatemi addosso...»

Questo è parlar chiaro. Francesco Guccini e Bob Dylan ricusano la dittatura dell'uditorio, rivendicano il diritto di cantare quel che vogliono e come vogliono. Il ristabilimento della chiarezza permetterà ai due cantautori di disfarsi della zavorra di chi non aveva capito nulla della loro poetica e di assicurarsi un seguito di estimatori intelligenti e fedeli.

Il parallelo tra Dylan e Guccini ci ha portato solo apparentemente fuori strada. Se li ho a lungo citati è perché entrambi resistono sulla scena da oltre cinquant'anni e uno dei due si è pure meritato il Premio Nobel, naturalmente non senza i mugugni dei soliti incontentabili.

Evocare due icone degli anni Sessanta sopravvissute a tutte le mode musicali ci espone ai rischi della nostalgia. La nostalgia è sicuramente una causa della pelle d'oca negli anziani. Ma è solo questo? Nossignori, la molla della nostalgia scatta in tutti. La nostalgia non è giocoforza un sintomo di vecchiaia e tentazione al rimpianto. La nostalgia ci si presenta anche quando siamo giovani e allora si chiama curiosità. È la nostalgia per tutto ciò che vogliamo conoscere, esplorare, vedere, sperimentare. La nostalgia che ci spinge a voltarci verso il passato è la stessa che a suo tempo ci ha spinti a guardare verso il futuro. La nostalgia è insofferenza del presente e nemica della noia. Ha scritto Soren Kierkegaard: «L'arte significa avere nostalgia anche a casa. È per questo che bisogna intendersi di illusioni». La nostalgia va assolta dunque dai suoi legami di connivenza esclusiva con il passato.

La domanda che continua a bruciarci dentro è perché Dylan e Guccini non sono stati falò, fiammate, fuochi di paglia, ma incendi che continuano a divorare foreste generazionali. Perché?

Perché sono stati autori di inni che hanno segnato un'epoca? Forse, ma non basta. Dylan e Guccini si sono smarcati quando si è cercato di cucire loro addosso gli abiti stretti dei profeti o dei rivoluzionari, dei testimoni di tempi irripetibili. «La locomotiva» è il caso più eclatante di fraintendimento tra l'autore e il suo pubblico. La canzone, che nei concerti viene salutata a pugno chiuso, è una ballata, la storia di un idealista d'inizio Novecento, non un'istigazione a ripetere il suo gesto anarchico. Solo uno poco pratico di ideali come Massimo D'Alema poteva interpretarla male al punto da ammonire Guccini con l'indice alzato.

Ecco, la politica che cerca di fare suoi Dylan e Guccini, che pretende di domarli e di cavalcarli, di accattivarseli, è la palla al piede che ha rischiato di appesantire la cosiddetta musica leggera. Che tanto leggera poi non era. Era profonda invece, e nella sua profondità sta il segreto della sua longevità. Lo prova l'esperienza ormai assurda a storia. Non credo, salvo dimostrazione del contrario, che le canzoni degli anni Ottanta, Novanta o di questo scorcio del Duemila saranno altrettanto durevoli.

Se sottolineo che Dylan e Guccini si sono sottratti alle lusinghe della politica non voglio dire che abbiano vissuto al di fuori del mondo. Anzi, ne hanno denunciato con maggior efficacia le ingiustizie. Lo hanno fatto, quando hanno ritenuto di doverlo fare, senza grandi discorsi, senza enfasi, rievocando storie e casi precisi che si sono impressi nella mente dell'ascoltatore con maggior forza di una predica o di una protesta generica. Nel 1975, con «Hurricane», Dylan sposa la causa dell'innocenza del pugile Rubin «Hurricane» Carter, condannato alla pena capitale con l'accusa di triplice omicidio. Nel 1993, con la canzone «Silvia», Guccini omaggia Silvia Baraldini, vittima della spietatezza della Giustizia americana e nel 2004 rievoca l'uccisione di Giuliani durante il G8 di Genova nella canzone «Piazza Alimonda». Queste incursioni dei due cantautori nei delitti del potere sono atti dovuti che non rappresentano però l'essenza della loro opera.

Se Dylan e Guccini sono riusciti a stare al passo con le emozioni di due generazioni è perché di volta in volta sono riusciti a cantarne i sogni e le speranze. Oltre ad aver protestato contro i guerrafondai, hanno capito i dilemmi delle diverse età, dall'adolescenza alla senilità, passando per le stagioni di mezzo. Hanno parlato sia ai ventenni sia ai settantenni. Padri e figli possono dire di aver camminato con loro.

Perché sono riusciti in un'impresa che è di pochi, sia nella letteratura scritta come in quella cantata? La risposta è semplice e complicata al tempo stesso. Perché hanno trascurato l'esterno per l'interno, perché al mondo hanno preferito l'io. Non in senso egotistico o egoistico, ma raccontando se stessi per incontrare l'altro. I suoi stessi sentimenti, le sue stesse emozioni. Per dirla con lo scrittore spagnolo Javier Marias, mettendo la parola canzone al posto di romanzo: «Ciò che commuove di più, in un romanzo, è quando riconosci situazioni ed emozioni vere che sapevi ma che non sapevi di sapere».

Dylan e Guccini, pur appartenendo a culture diverse, sono stati in grado di vivisezionare se stessi e di metterci davanti i risultati delle loro ricerche con implacabile sincerità. E noi ci siamo riconosciuti in loro. Migliaia di persone ancora oggi, ascoltando i due, possono dire: è successo anche a me, anch'io mi sento o mi sono sentito così. Fino ad arrivare a dire: sta parlando di me come io non sarei mai riuscito a fare con le mie parole, quello sono io.

Non m'intendo di psicoanalisi ma credo che in questo caso si possa parlare di transfert. Dico bene? Se non dico bene, lo dico con parole mie: con le loro canzoni, Dylan e Guccini sono riusciti a trasferire le loro emozioni nei nostri cervelli. E non solo lì.

Ho letto da qualche parte che i primi organi a formarsi nel ventre materno sono la cute, l'intestino e il cervello. Sarà per questo che, quando un'opera d'arte ci emoziona, subito lo avvertiamo a pelle, pelle d'oca compresa, poi sentiamo un vuoto nella pancia e alla fine ci si stampa indelebilmente nel cervello.

Tutto comincia dunque con la pelle d'oca, una sorta di dermatite dell'anima, reazione cutanea di un'emozione profonda che dalla pancia sale gli occhi e li fa lacrimare. Lascerei perdere il cuore. Nessuno è mai morto d'infarto a un concerto o ascoltando un disco.

Ci sono due canzoni, una di Bob Dylan, l'altra di Francesco Guccini, che mi sono care in particolare modo perché parlano di quel sentimento complicato e misterioso che è l'amicizia, fonte di tante illusioni e di tante delusioni. Benché una risalga al 1963, quando Dylan aveva 22 anni, e l'altra al 1983, quando Guccini ne aveva

43, si somigliano. La vicinanza emotiva ha la meglio sulle distanze, su quella cronologica come su quella anagrafica. Le emozioni non hanno età.

Senza voler scomodare leggi e teorie, basandomi solo sulla mia esperienza di ascoltatore di Guccini e Dylan, azzardo la mia copernicana scoperta: solo con le emozioni si possono fare rivoluzioni. Rivoluzioni interiori, che qualche volta incrociano quelle politiche e sociali. Avercene. Averne avute. Delle une e delle altre.

Ivano Sartori

XIII Fidenza PsicoFestival

24 Settembre 2017

Centro Giovanile di Via Mazzini, Fidenza

Appendice 1

Gli Amici di Francesco Guccini

I miei amici veri, purtroppo o per fortuna,
non sono vagabondi o abbaialuna,
per fortuna o purtroppo ci tengono alla faccia:
quasi nessuno batte o fa il magnaccia.
Non son razza padrona, non sono gente arcigna,
siamo volgari come la gramigna.
Non so se è pregio o colpa esser fatti così:
c'è gente che è di casa in serie B.
Contandoli uno a uno non son certo parecchi,
son come i denti in bocca a certi vecchi,
ma proprio perché pochi son buoni fino in fondo
e sempre pronti a masticare il mondo.
Non siam razza d'artista, né maschere da gogna
e chi fa il giornalista si vergogna,
non che il fatto c'importi: chi non ha in qualche posto
un peccato o un cadavere nascosto?
Non cerchiamo la gloria, ma la nostra ambizione
è invecchiar bene, anzi, direi... benone!
Per quello che ci basta non c'è da andar lontano
e abbiamo fisso in testa un nostro piano:
se e quando moriremo, ma la cosa è insicura,
avremo un paradiso su misura,
in tutto somigliante al solito locale,
ma il bere non si paga e non fa male.
E ci andremo di forza, senza pagare il fio
di coniugare troppo spesso in Dio:

non voglio mescolarmi in guai o problemi altrui,
ma questo mondo ce l'ha schiaffato Lui.
E quindi ci sopporti, ci lasci ai nostri giochi,
cosa che a questo mondo han fatto in pochi,
voglio veder chi sceglie, con tanti pretendenti,
tra santi tristi e noi più divertenti,
veder chi è assunto in cielo, pur con mille ragioni,
fra noi e la massa dei rompicoglioni....

(«Gli amici», dall'album *Guccini*, 1983)

Il sogno di Bob Dylan

Mentre viaggiavo su un treno verso ovest
mi addormentai per riposarmi un poco
feci un sogno che mi rese triste
su di me e i pochi amici di un tempo
Con gli occhi umidi fissavo la stanza
dove loro e io passammo molti pomeriggi
dove ci riparammo da molti temporali
ridendo e cantando
fino alle prime ore del mattino

Vicino alla vecchia stufa
dove lasciavamo i berretti
dicevamo le nostre parole
e cantavamo le nostre canzoni
non volevamo niente
ed eravamo soddisfatti
scherzando e parlando
del mondo di fuori

I cuori affamati nel caldo e nel freddo
non pensammo mai
che saremmo molto invecchiati
pensavamo di poter restare
insieme allegri per sempre
e le nostre possibilità invece
erano una su un milione

Come era facile riconoscere nero da bianco
così separavamo il male dal bene
le nostre scelte erano così limitate
che non pensammo
la strada che insieme percorrevamo
potesse frantumarsi o dividersi

Quanti anni sono passati e andati via
molte volte abbiamo perduto e molte vinto
e molte le strade che quegli amici hanno preso
e ciascuno di loro
io non l'ho visto più

Vorrei vorrei vorrei invano
che potessimo di nuovo essere
insieme in quella stanza
diecimila dollari al cadere di un cappello
darei volentieri
se la nostra vita potesse ritornare così.

(«Bob Dylan's dream», dall'album *The Freewheelin' Bob Dylan*)

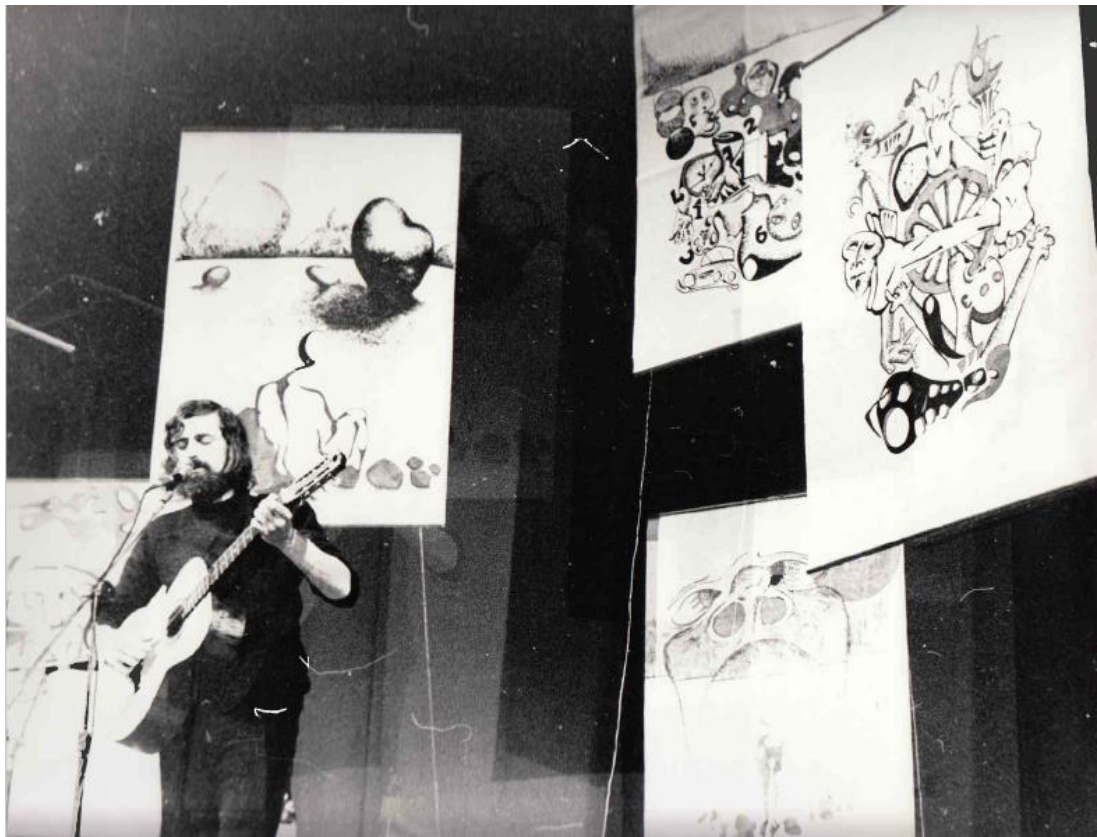
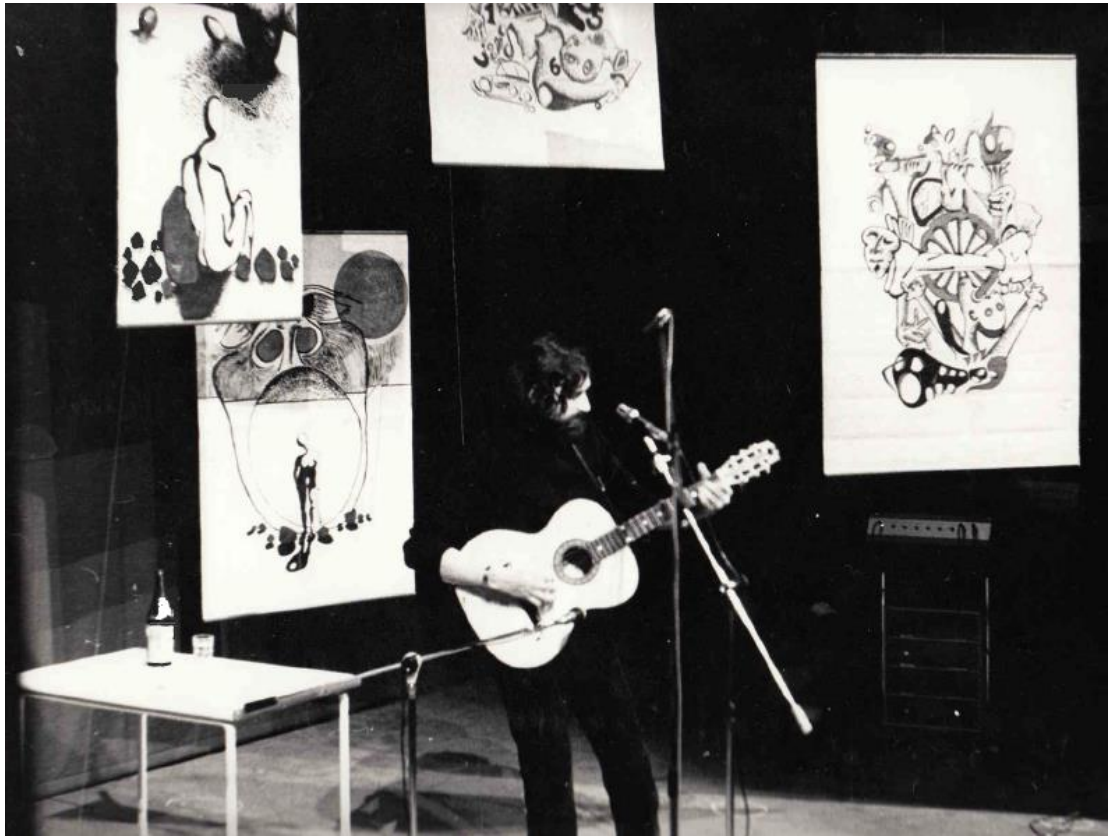
Appendice 2

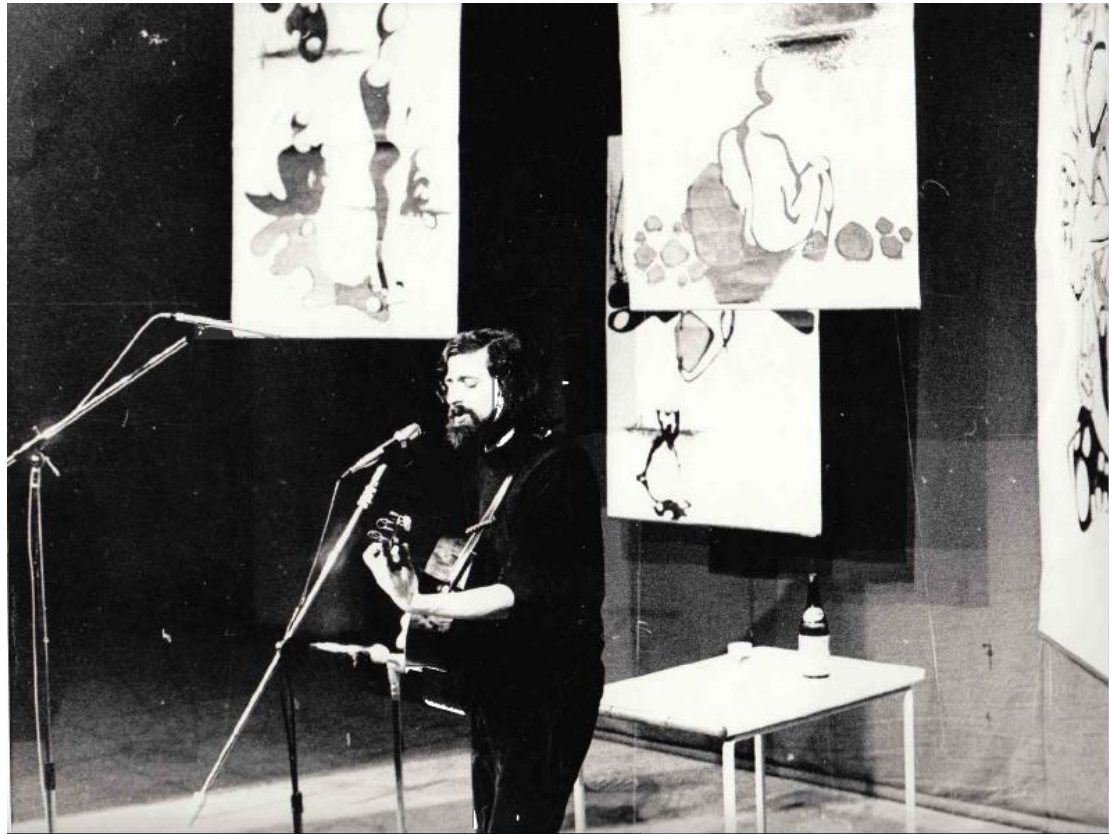
Le fotografie che seguono sono riferite al concerto di Francesco Guccini al teatro Magnani di Fidenza (Parma) il 19 maggio 1971 (forse il primo concerto in pubblico del cantautore, che suonava soprattutto all'Osteria delle Dame di Bologna). Guccini venne a Fidenza in treno con la sola chitarra. Non percepì alcun compenso. Il biglietto, che gli fu rimborsato, costava 3.500 Lire (andata e ritorno).

L'evento era organizzato da Ivano Sartori, Angelo Conforti e altri.

Le foto sono di Angelo Conforti (macchina Canon FTQL, pellicola Ilford, carta Ilford Ilfobrom B111).

Le scenografie e la locandina sono di Cesare Mambriani.







19 MAGGIO ORE 21

FRANCESCO
GUCCINI



TEATRO MAGNANI FIDENZA-